

# Un workshop sulla storia degli intellettuali italiani nel Novecento

*Gaspare Polizzi*

Il Centro PRISTEM ha organizzato il 16 – 18 giugno 2011 presso l'Università "Bocconi" di Milano un workshop dal titolo "Appunti per una storia degli intellettuali italiani nel Novecento". Chi conosce le numerose attività del Centro PRISTEM, che ora compie venticinque anni e la cui rivista "Lettera PRISTEM" è arrivata a 78 numeri, non si stupisce per l'ambizioso titolo del convegno, che ha intrapreso una prima impegnativa ricognizione sulla storia degli intellettuali italiani nel Novecento. Come ha ricordato Angelo Guerraggio, direttore del Centro e suo principale animatore, la questione degli intellettuali appare in Italia particolarmente importante, a partire dai problemi di una definizione univoca, o almeno convergente, del concetto stesso di "intellettuale" e di una sua descrizione storica nei, pur ampi, limiti del Novecento. Richiamando un'espressione recente di Sergio Luzzatto, che ha definito l'intellettuale odierno "organico ai media", Guerraggio ha richiamato l'origine storica e politica del termine, nato in Francia con l'"affaire Dreyfus" e ha valorizzato la dimensione scientifica dell'intellettuale italiano nella figura di Vito Volterra, che ne fu modello non soltanto per competenza riconosciuta e autorevolezza nel proprio campo, ma insieme anche per carica morale e capacità di intervenire, da matematico, su problemi non matematici e non strettamente scientifici.

Certo, i matematici italiani hanno i loro esempi "alti" nella vivace comunità di inizio Novecento, quando Volterra e Federigo Enriques inaugurarono una vera e propria tradizione di studi, una "primavera matematica", presto spenta dalla Grande Guerra, dal successivo sbocco autoritario e fascista dello Stato italiano e dalla vittoria dell'asse culturale crociano e gentiliano. Dopo l'oscuramento culturale del ventennio fascista non è difficile ritrovare – nei primi decenni del secondo dopoguerra – una rinnovata vivacità di alcuni uomini di scienza che si aprono ad altre culture e interagiscono con le nuove esigenze politiche, sociali e industriali poste in un'Italia che con l'euforia della ricostruzione muoveva i primi passi per divenire una grande potenza industriale. In quegli anni ricchi di iniziativa e di speranza si getteranno le basi di una nuova "cultura industriale", tanto ricca e libera nella sua fase iniziale, quanto spenta e progressivamente condizionata dai poteri monopolistici e da blocchi politico-culturali statici. Saranno gli anni Sessanta del Novecento a rimettere nuovamente in questione il ruolo dell'intellettuale, nel suo rapporto con la scienza e la tecnologia, e a dare forma alla figura dell'intellettuale "impegnato".

Il workshop ha voluto indicare alcuni percorsi per meglio comprendere la presenza degli intellettuali di matrice scientifica nella storia della nostra cultura, confrontando i punti forti e deboli della loro presenza nella politica italiana e i loro rapporti con altri settori disciplinari e con altre culture, e tentando anche qualche comparazione con analoghe storie della figura dell'intellettuale in altri Paesi.

Proprio l'esigenza comparativa ha indirizzato la prima relazione, tenuta da Gaspare Polizzi, dal titolo "Una doppia coppia di scienziati-filosofi nella cultura francese del primo Novecento: Poincaré – Duhem e Bergson-Valery. Polizzi, dopo aver richiamato l'aspetto "francese" del concetto di "intellettuale" legato all'impegno dreyfusardo di Pierre Clemenceau ed Émile Zola, ha seguito – sullo sfondo della storia della Terza Repubblica francese – le biografie di quattro intellettuali che hanno inciso nella storia, non soltanto culturale, della Francia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. I primi due, Pierre Duhem e Henri Poincaré, furono scienziati di rilievo internazionale, sostenitori di importanti teorie epistemologiche che hanno avuto un ruolo determinante nella filosofia della scienza del Novecento, e specificamente nella costituzione del movimento dell'empirismo logico. Entrambi furono diversamente coinvolti nelle vicende culturali e pubbliche di una Francia che vedeva il progressivo slittamento dagli ideali repubblicani e laici al nazionalismo patriottico. Il primo parteggiò sempre con coerenza per un cattolicesimo filo monarchico e patriottico, trovandosi in aperto dissidio con il potere culturale dominante. Il secondo espresse posizioni laiche e repubblicane e fu coinvolto direttamente e indirettamente nella gestione del potere intellettuale e politico (il cugino Raymond diverrà

presidente della Repubblica dal 1913 al 1920). Gli altri due – Henri Bergson e Paul Valéry – pubblicamente riconosciuti come il maggior filosofo e il maggior poeta della Francia del primo Novecento, ma anche variamente coinvolti nel rapporto con le scienze matematiche, fisiche e biologiche, avranno soprattutto un ruolo pubblico a partire dalla prima guerra mondiale e nel periodo tra le due guerre, giungendo a stabilire rapporti con le più alte cariche dello Stato e a intessere relazioni diplomatiche internazionali, importanti per la collaborazione bellica (Bergson fu tra coloro che convinsero il presidente USA Wilson a entrare in guerra nel 1917) e per la cooperazione internazionale (Bergson dirigerà presso la Società delle Nazioni la Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale, mentre Valéry ne presiederà il Comitato Nazionale Francese).

Dopo il prelude francese, il convegno si è soffermato su alcuni *case studies* italiani, a partire dalla relazione di Raffaella Simili su “Federigo Enriques in ‘marcia’ con il Circolo di Vienna (1929-1937)”. Simili ha rivendicato la funzione di Enriques come “politico della scienza” e segnalato il suo successo internazionale come filosofo della scienza. Importante al riguardo la funzione della rivista “Scientia”, “organo internazionale di sintesi scientifica”, della quale Enriques fu cofondatore nel 1907, insieme a Eugenio Rignano, e che vide nella redazione la sola presenza di scienziati. Su “Scientia” lo psicanalista Cesare Musatti incontrerà per la prima volta uno scritto di Sigmund Freud; su “Scientia” appariranno importanti articoli originali di cultura scientifica e generale (tra i quali scritti di Émile Picard, Wilhelm Ostwald, Bertrand Russell, Albert Einstein, Vito Volterra). A Enriques si deve anche la nascita della Società Filosofica Italiana, che affronta subito problemi di politica scolastica e culturale, in contrasto con le posizioni di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile. E se saranno i due promotori del neidealismo italiano gli artefici delle scelte di politica scolastica e universitaria che segneranno in Italia l’intero Novecento, per parte sua Enriques avrà, sia da storico della scienza che da filosofo della scienza, un più ampio rilievo internazionale. Non soltanto sarà tra gli organizzatori della partecipazione italiana al Congresso internazionale di filosofia di Heidelberg, ma organizzerà il Congresso internazionale di filosofia di Bologna del 1911, offrendo agli scienziati un posto rilevante. Proprio a motivo di tale successo internazionale Croce attaccò Enriques e, insieme a Gentile, contribuì a una sua emarginazione dalla comunità più tradizionalmente filosofica. Peraltro i suoi *Problemi della scienza*, pubblicati nel 1906, verranno letti in Germania (anche da Einstein) e a Vienna, fornendo alcuni punti di riferimento per i fondatori del Circolo di Vienna, e soprattutto per Otto Neurath, che proporrà al matematico livornese di collaborare a scrivere, nel progetto di una “Enciclopedia internazionale della scienza unificata”, l’introduzione e il fascicolo relativo alla storia della scienza (fascicolo che uscirà soltanto nel 1962 a opera di Thomas Kuhn, con il titolo *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, un bestseller della storia della scienza del Novecento). Se da un lato Enriques fu un “politico della scienza”, dall’altro il suo profilo intellettuale rimase sempre estraneo alla vita politica attiva, e più interno al terreno scientifico, editoriale ed istituzionale. La storia e la filosofia della scienza rimangono, in definitiva, i campi prediletti del suo impegni intellettuale e pedagogico.

Alla ricostruzione storica ha fatto seguito il racconto di un testimone di una stagione epica della fisica italiana, Carlo Bernardini che nella sua relazione – “L’insegnamento come nobile arte” – ha rievocato il ruolo decisivo che hanno avuto nella sua formazione di fisico quattro maestri della cultura scientifica italiana del secondo dopoguerra. Si tratta di fisici di rilievo internazionale – Enrico Persico, Bruno Touschek ed Edoardo Amaldi –, che subirono anche (fu il caso di Touschek) persecuzioni politiche, e del matematico Carlo Cattaneo. Bernardini ha ricordato anni eroici per la fisica italiana, nei quali non mancavano l’audacia e la curiosità intellettuale, mentre erano del tutto deficitari i mezzi tecnici; in quegli anni furono gettate in Italia le basi della fisica nucleare e della fisica delle particelle, con le prime ricerche sugli acceleratori di particelle.

Una riflessione a tutto tondo sul concetto di “intellettuale” è stata proposta, all’avvio della sessione del 17 giugno, da Giuseppe Vacca, con la relazione “La teoria gramsciana degli intellettuali”, nella quale il presidente della Fondazione Istituto Gramsci di Roma ha fatto il punto sulla teoria politica degli intellettuali quale emerge nei gramsciani *Quaderni del carcere* tra la primavera del 1929 e gli inizi del 1934. Vacca ne ha ritrovato la radice nello scritto del 1926 *Alcuni temi della questione*

*meridionale* e nella lettera del 14 ottobre 1926 al Comitato Centrale del PCUS: in questi scritti Gramsci riconosce apertamente che i bolscevichi non sono in grado di impostare autonomamente la questione politica degli intellettuali e getta le basi per l'elaborazione di una compiuta teoria dello Stato e della politica basata sulla funzione degli intellettuali e ormai distante dalla teoria leninista, che fruisce dell'analisi della crisi del 1929, letta come fenomeno di stabilizzazione del capitalismo mondiale. In questo quadro va collocato il concetto di "intellettuale organico", che si connette a quello di "intellettuale tradizionale", sullo sfondo della crisi dello Stato-nazione. L'intellettuale organico è organico all'imprenditore capitalistico nella sua funzione di economista, giurista e scienziato, e si configura come una ridefinizione dell'intellettuale tradizionale, espresso in quelle figure professionali (come l'insegnante) che derivano dalla secolarizzazione della funzione intellettuale della Chiesa cattolica.

Alla ridefinizione teorica dell'intellettuale nell'autentica prospettiva gramsciana ha fatto da contraltare la ricostruzione storica della nuove figure di intellettuali emerse nel secondo dopoguerra in Italia, offerta nella relazione di Walter Tega (*Un nuovo inizio. I filosofi e la politica in Italia nel secondo dopoguerra*). Tega ha richiamato nel titolo della sua relazione quell'aspirazione a un "nuovo inizio" della cultura filosofica italiana che si esprimeva nel ritrovato collegamento con la filosofia europea. A Milano e a Torino, ma anche a Bologna, alcuni filosofi, espressi a Milano dal "nucleo banfiano" (costituito da allievi di Antonio Banfi come Remo Cantoni, Giulio Preti, Enzo Paci, Paolo Rossi), a Torino dal "Centro di studi metodologici" (con Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat e Norberto Bobbio) e dalla tradizione liberale raccolta intorno a Luigi Einaudi, e a Bologna dal gruppo che fonda nel 1951 la rivista "il Mulino", hanno aperto un confronto vivace con gli scienziati e con altre comunità intellettuali. Viene rivendicato un "neo-illuminismo", una nuova militanza della filosofia in favore della ragione, definita in relazione a movimenti di rilievo europeo, soprattutto tedeschi, tutti rivolti all'analisi della modernità e della sua crisi novecentesca, quali la fenomenologia di Edmund Husserl, il neokantismo di Ernst Cassirer, l'empirismo logico del Circolo di Vienna, il marxismo eterodosso.

Allo sguardo sul "nuovo inizio" post-bellico ha fatto seguito un'indagine retrospettiva proposta da Mario Quaranta con la relazione su "Intellettuali, ideologie e programmi di ricerca nelle riviste italiane del decennio 1945-1955". Quaranta ha offerto un affresco della storia novecentesca delle riviste italiane, centrali – dato unico in Europa – nella cultura del primo Novecento, per le spinte d'avanguardia, per il costante riferimento polemico contro le Università e per rapporto stretto con la cultura americana: una rivista di punta come "Il Leonardo" ben evidenzia il legame con il pragmatismo americano, nel segno di quell'oscillazione tra americanismo e anti-americanismo che può essere vista come il paradigma culturale del Novecento italiano. Dopo aver trattato delle riviste durante il fascismo, non tutte integrate nell'ideologia dominante, Quaranta ha offerto un quadro della fiorente stagione di rinnovamento che dal 1944 segna la vita dei periodici di cultura, sottolineando l'esigenza di una riunificazione culturale tra mondo della scienza, della tecnologia e dell'industria, e cultura filosofica e umanistica, espressa, ad esempio, da riviste come "Analisi" e "Il Politecnico", che ebbero una vita ridotta ma intensa. Nell'intreccio tra filosofia analitica, filosofia della scienza e cultura anglo-americana si orientano le linee principali della filosofia italiana del secondo dopoguerra, e del "neoilluminismo" in particolare.

A un *case study* esemplare di tale rinnovamento intellettuale post-bellico è stata dedicata la relazione di Francesco Cassata ("A Cold Spring Harbor in Europe": Adriano Buzzati-Traverso e la biologia molecolare in Italia). La figura di Buzzati-Traverso esprime ai più alti livelli il ruolo svolto dalla cultura scientifica, specificamente biologica, nella costruzione di una prospettiva industriale avanzata per l'Italia. Dalla polemica contro le Università "fossili denutriti", svolta soprattutto sulle pagine del quotidiano "Il Mattino" di Enrico Mattei, alla realizzazione prima dell'Istituto idrobiologico di Pallanza (dove si formerà anche il giovane Luigi Luca Cavalli Sforza), quindi, nel 1962, del Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica di Napoli, vera *Cold Spring Harbor* (il più avanzato laboratorio di ricerca genetica mondiale) in Italia, Buzzati Traverso ha dimostrato come le nuove competenze scientifiche e le capacità manageriali abbiano avviato una stagione, purtroppo breve, di eccellenza per la genetica italiana.

Altra figura esemplare del nesso tra cultura industriale, scientifica e umanistica fu quella di Leonardo Sinisgalli, ricordato da Pietro Nastasi nella relazione scritta insieme a Gian Italo Bischi su “Leonardo Sinisgalli, un *hub* della cultura italiana del Novecento”. Alle ormai consistenti testimonianze sulla ricchezza intellettuale di Sinisgalli (ultima il fascicolo 23-24 di “PRISTEM Storia”, *Un “Leonardo” del Novecento: Leonardo Sinisgalli (1908-1981)*, febbraio 2009, curato dai due relatori), Nastasi ha aggiunto una ricostruzione anche visiva del ruolo di Sinisgalli alla Pirelli, all’Alfa Romeo e alla Olivetti, e della qualità della sua direzione della rivista “Pirelli” e della realizzazione della rivista della Finmeccanica “Civiltà delle macchine”, nata nel 1953, per volontà di Giuseppe Luraghi, dirigente della Pirelli e amico di Sinisgalli, e da lui diretta fino al 1958. Articoli di letterati, poeti e scienziati, materiali pubblicitari, espressioni felici come quella dei “ragazzi di Via Panisperna” trovano spazio in quella fucina produttiva che fu “Civiltà delle macchine”, e nella mente di un poeta-ingegnere lucano considerato un *hub* della cultura italiana del Novecento.

Da una diversa prospettiva Massimo Bucciantini ha illuminato il medesimo ambiente soffermandosi – nella relazione conclusiva del 17 – su “La letteratura come animale nomade. Primo Levi e Italo Calvino”. Dopo aver denunciato sia per Primo Levi che per Calvino una “imbalsamazione”, su Auschwitz per il primo e sul neorealismo, sul fiabesco e sulla post-modernità per il secondo, Bucciantini ha descritto la visione della cultura di entrambi gli scrittori, la cui formazione risulta per alcuni versi convergente intorno alla scienze. Sia Primo Levi che Calvino rifletterono, da scrittori, se pure con conclusioni diverse, sul rapporto tra letteratura e scienza: il secondo vide nella letteratura una visione del mondo basata sulla scienza e individuò nella letterarietà e nella mitopoiesi il luogo centrale della cultura, anche scientifica; il primo interpretò scienza e letteratura come due misure che si dimensionano reciprocamente. Bucciantini ha anche illustrato il rapporto tra Levi e Calvino, importante per entrambi, ritrovando nei *Racconti fantabiologici* del primo (conosciuti da Calvino già nel 1961) uno spunto per l’intuizione creativa che porterà il secondo alle *Cosmicomiche*. Il peso della formazione scientifica si ritrova in entrambi in un’etica del fare, insofferente per la filosofia, ancora in larga parte neoidealista e storicistica.

Nella mattinata conclusiva del 18 Gianni Paoloni ha fornito una chiave di lettura per comprendere il rapporto tra visione culturale neoidealista, dominante anche nell’Italia del secondo dopoguerra, e cultura scientifica e tecnologica, a partire da un settore “marginale” della tradizione culturale, quale è stato quello dell’archivistica. Nella sua relazione dal titolo “Scienze dello spirito, ingegni minuti e utili animaletti. Gerarchie disciplinari nel Novecento italiano” Paoloni ha descritto una gerarchia disciplinare valorizzata soprattutto da Croce e da Gentile, nella quale gli “ingegni minuti” (espressione che Croce ricavava da Giambattista Vico per denigrare i matematici e più in generale gli scienziati della natura) si univano agli “utili animaletti” (altra frase crociana presente nel capitolo sulla *Pseudo-storia* di *Teoria e storia della storiografia*, per indicare gli archivisti, i bibliotecari e i filologi) nella rappresentazione di competenze disciplinari subalterne rispetto a quelle della storia e della filosofia. Tale suddivisione gerarchica preliminare proposta da Croce su basi neoidealistiche, e radicalmente diversa dalla concezione gramsciana dell’intellettuale organico, ha costituito un problema serio per lo sviluppo di una cultura democratica in Italia, in quanto ha separato il sapere (logica, filosofia) dal saper fare (che integra dimensione teorica e pratica sia nelle scienze naturali, sia nelle scienze ausiliarie della storia), con effetti ancora presenti nella progettazione della struttura pedagogica della scuola e dell’università italiane, con la distinzione tra valore culturale e valore pratico della cultura e subordinazione del secondo al primo.

L’ultima relazione, “Adriano Olivetti. Imprenditore, comunitario, pensatore politico”, di Emilio Renzi, ha forse evidenziato con la maggiore chiarezza possibile, ancora alla luce di un *case study* di grande rilievo, il valore della nuova figura dell’intellettuale italiano. Adriano Olivetti fu insieme imprenditore, comunitario e pensatore politico. Come pensatore politico fu legato alla tradizione socialista riformista del padre Camillo, sostenitore di Filippo Turati, e teorizzò, nel suo libro più famoso (*L’ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*, 1945), un avanzato progetto costituzionale, che univa tradizione socialista e cultura cattolica intorno ai concetti di comunità, persona, regione, federalismo ed Europa. Ben nota la sua figura di

imprenditore, che unì idealità assiologia nell'idea di cultura e concretezza responsabile nell'intrapresa meccanica, elettromeccanica ed elettronica, cercando di realizzare tramite un "metodo scientifico" precise finalità sociali. Sarà il modello della Olivetti, azienda *leader* nel mondo dell'industria elettromeccanica ed elettronica, che vide come suoi manager poeti e letterati come Paolo Volponi, capo del personale, Franco Fortini e Geno Pampaloni, e si avvalse anche di consulenti scientifici di altissimo livello come lo stesso Enrico Fermi. Meno nota la sua concezione comunitaria che ha le sue radici nel personalismo, arricchito dalla lettura degli scritti di Emmanuel Mounier e Jacques Maritain, e che Renzi vede come la dimensione centrale del suo pensiero di imprenditore e di intellettuale. Essa viene evidenziata nella concezione olivettiana del rapporto tra fabbrica e territorio, vista sempre nella dialettica tra idealità e concretezza, e viene sviluppata nella produzione editoriale, prima con le Nuove Edizioni Ivrea, quindi con le Edizioni di Comunità, che pubblicheranno opere di Søren Kierkegaard, Martin Buber, Simone Weil, Hannah Arendt, Maritain, e saranno rilevanti per la futura nascita delle edizioni del "Mulino". Olivetti si rivolgeva a un pubblico di nuovi intellettuali, politicamente social riformisti e cattolici e professionalmente provenienti soprattutto dal mondo dell'architettura e dell'urbanistica. Anche in questo caso, come in quello di Buzzati Traverso, si tratta di una vicenda intellettuale, politica e imprenditoriale che ebbe vita vivace ma breve, non riuscendo a smuovere i "poteri forti" che si consolidarono nell'Italia del secondo dopoguerra.

Difficoltà e scommesse nel contesto di tale rapporto difficile con una tradizione politica e culturale restia al mutamento sono state evidenziate anche durante la presentazione, a margine del convegno, del volume in tre tomi *La scienza nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia*, edito a cura del Comitato Nazionale "La Scienza nel Mezzogiorno dall'Unità d'Italia ad oggi" (Rubbettino, Soveria Mannelli 2009), in collaborazione con la Società Italiana di Storia della Scienza, alla quale hanno partecipato Gerardo Bianco, presidente del suddetto Comitato Nazionale, Carlo Lacaita e Raffaella Simili, presidentessa della SISS.

Il workshop è stato davvero produttivo, e non in senso aziendale, perché ha infine chiarito – grazie anche a un ricco dibattito – come si possa intendere il termine "intellettuale", coniugando *case studies*, analisi storico-filosofiche e riflessioni di metodo. Per riprendere la coppia efficacemente proposta da Renzi, idealità e concretezza convergono in figure che uniscono, con aspetti reperibili anche nella tradizione francese, alla competenza del *savant* l'apertura ragionata alla dimensione pubblica, che esplica nella politica e nell'intrapresa la sua doppia prassi, sempre abbinata a una forte vocazione pedagogica. È questo, in fondo, l'intellettuale organico nella forma genuinamente gramsciana, proposta nell'interpretazione di Vacca. Possiamo soltanto aggiungere che non se ne vedono oggi in Italia tanti esempi, forse per la carenza di quel valore della centralità della trasmissione educativa, senza il quale non si danno le condizioni perché i giovani possano divenire colti e in qualche caso intellettuali completi e "organici".